

ELOGIO DELLA CASTAGNA

Ho cordialmente invidiato all'amico Angelo Barile la bella poesia Nell'aria di domenica:

Mi tocca
l'odore strano
delle aspre melagrane
spaccate da ragazzo:
annerivano sempre le mani.

Non so di dove giunge, da quali
ripostigli sereni, l'odore
così lontano!
Vedo in luce di razzo
bianco paese, bianco fanciullo
dimenticato: tende
nell'aria di domenica
quelle sue mani, nere
di melagrana.

Ma se ho invidiato quella poesia all'amico del cuore, non è perché essa è tanto bella e tanto cara (in tal caso avrei dovuto invidiarle tutte le poesie!), ma solo perché io la sento «tanto mia» da permettermi nei confronti d'essa ogni affettuoso benché indebito jus utendi et abutendi: il diritto ad esempio di farle evocare, assieme all'aspre melagrane di riviera, anche le mie fuliginose caldarroste montanine. Pur queste annerivano sempre le mani, e talvolta il vestitino: ma candida e calda mantenevan l'anima!

Dolci giorni quelli della mia infanzia di villanello, e dolci paesi.

Giorni interminabili, che il sole non moriva mai.

Paesi incantevoli, che più li conoscevi più ti parevan nuovi Giorni e paesi d'altra gente da quella di oggi, e d'altri gusti e d'altri alimenti; giorni e paesi che parevan fatti su misura (amplissima misura) per un pugnello di gente che s'animava di sentimenti e d'intendimenti ben discosti da quelli d'oggi. Basti infatti dire (ed è quanto mi preme qui dire) che allora di castagni ve n'eran dappertutto e che a tutti piacevano le castagne (anche le melagrane; ma, forse perché più grosse, eran molto più rare): castagne fresche e secche, castagne crude e cotte, castagne con buccia e sbucciate, castagne bollite e arrostate, castagne calde e fredde, castagne intere e castagne sfarinate per averne castagnacci e altri squisitissimi manicaretti caserecci.

E' più che legittimo che gli uomini e le donne dell'ultime leve non s'interessino né tanto né poco ai castagni e alle castagne.

Ma per noi è legittimo il contrario: per noi, che dappertutto vediamo di tutto meno che castagne: le autentiche castagne d'una volta, le saporose castagne d'una volta.

- Ma ci sono i marrons glacés!

- Sì, ci sono. Ma vorreste paragonarli (quanto a bontà, s'intende) alle ballotte, alle pelate, alle ciocche, alle caldarroste d'una volta? Vuol dire allora che di castagne non ve ne intendete! Ciocche e pelate, ballotte e caldarroste sono un'altra cosa; creano un'atmosfera che non ha nulla a che fare con i marrons; sanno di festa, suggeriscono poesia:

Vedo in luce di razzo
bianco paese, bianco fanciullo
dimenticato: tende

nell' aria di domenica
quelle sue mani, nere
di...

Nere di...- Non lo dirò, anche se n'ho forte la tentazione. Immaginatevelo!

Dirò piuttosto ch'io commiserò vivamente quei troppi bimbi d'oggi che, arcisazi di banane e di panne, di creme e di brioches, di budini e formaggini, ignorano tuttavia le castagne e la loro impareggiabile bontà; mentre, se il mondo andrà avanti come va, si approssima il tempo in cui le castagne finiranno tutte nei Musei, assieme ai rari muletti e somarelli che ancora zoccolano sui venefici asfalti delle nostre strade provinciali.

Il discorrere di castagni e di castagne nel 1975 divien quindi per me un meritorio gesto di rivolta ideale contro le sofistiche e le sozzerie (anche letterarie e grafiche e cinematografiche) del giorno d'oggi. E confido o presumo d'aver consenzienti alla mia rivolta «molto ideale» almeno una mezza dozzina di amici, fra i coetanei e i compaesani superstiti: tutte persone dabbene, che hanno onestamente conservato gli antichi gusti e idoleggiano con nostalgia le genuine e saporose cose d'una volta, cioè d'un tempo in cui Chimica e Alimentazione percorrevano strade divergenti, e si faceva più stima del vino che dell'acqua minerale, e i suini si tenevano negli stabbi e non in celluzze maiolicate, e i prodotti degli alberi non finivano - acerbi ancora - nei Laboratori.

Il nostro Camillo Sbarbaro cantava allora:

La castagna che sfrombola nei boschi
liberala dal riccio, castagnaio!
insaccala; ché già in città fan ressa
alla padella delle caldarroste,
con le mani intascate e i nasi rossi,
i ragazzi all'uscita della scuola.
E pure noi la sera, chiacchierando
tra il vino con gli amici, sgusceremo
bruciate; ché non è più saggia cosa.

In fatto d'alimenti, a quei tempi si credeva più al contadino che allo Scienziato; e non si stava poi tanto male, trovandoci tutti meno afflitti dalle gastriti ed enteriti e coliti degli anni settanta.

Da bimbi, quando più ci annerivamo mani e grembiulini con fuliginose caldarroste, ripetevamo giocondamente una filastrocca - indovinello che terminava con un distico degno del miglior Poliziano; questo appunto:

Son dei bimbi la cuccagna
e mi chiamo?...La CASTAGNA.

Ah, sublime sentenza d'un'età che in tutto voleva poesia e della poesia si fidava in tutto! E tanto verace sento tuttora quella sentenza, da ritenermi in diritto e in dovere d'attestare coram omnibus che io debbo alla CASTAGNA non solo la felicità delle cuccagnate puerili, ma la conservazione della stessa mia vita già stagionata e matura.

- Che?...

- Sissignori! Fu infatti solamente per qualche provvida scodella di pelate e qualche manciata di bruciate che io, più di trent'anni fa, in tempo di guerra e di autarchia, di tesseramento e di borsa nera (e di vizzo ermetismo e di rozzo realismo), potei non morire di inedia.

Da indi in qua ho perciò sempre supposto che il pomo dell'Eden e la manna del Deserto avessero l'in-

comparabile sapore delle nostre castagne montanine. E che tale sia anche il sapore della buona poesia!
Non per nulla il poeta Peppino Cassinelli mi ripete ad ogni autunno:

...Se a me
verrai, amico, avrò molli castagne,
frutti molto maturi e casti versi
d'un antico, da leggersi dolcissimi.